

## La danza di Gelabert tra fiaba e circo

A Taormina presentato il balletto dell'estroso coreografo catalano

MARINELLA GUATTERINI

**TAORMINA** Con la sua silhouette alta e flessuosa e la qualità ricca e stratificata del suo movimento, Cesc Gelabert è un artista della danza che difficilmente si dimentica. Lo hanno constatato gli spettatori di «Taormina Arte» musica e balletto '98: a questo festival rinato alla programmazione coreutica dal quale sono passate compagnie spagnole e americane, Gelabert ha riservato la sua novità *Zumzum Ka*. Ma il suo nome è destinato a riproporsi, il 13 marzo al teatro «Romolo Valli» di Reggio Emilia, data del debutto di un atteso spettacolo su Frank Zappa commis-

sionatogli dal Balletto di Toscana.

Gelabert ama Zappa perché gli somiglia: ha saputo attraversare e scompaginare i generi musicali come lui ha fatto e fa nella danza. Già in *Belmonte*, balletto sulla tragica figura di uno dei maggiori toreri della storia iberica, morto suicida, questo coreografo catalano considerato il capofila nella nuova danza spagnola trasfigurava i gesti della corrida per confezionare (e interpretare da grande solista) una danza che macinava la tradizione iberica, incluso il flamenco che ora spunta da uno degli assoli più intensi di *Zumzum Ka*. Ma questa coreografia, come quella di *El Jardiner*, pièce dedicata a Juan

Miró, ha piuttosto a che fare con l'arte visiva. Gelabert vi rivive i passaggi del suo fraterno sodalizio con il pittore catalano Frederic Amat che firma le scene e i costumi del balletto, ma anche la sua scoppiettante «drammaturgia».

Balletto di silhouettes nere, di giochi d'ombra e luce, di schermi anche posizionati davanti alle figure danzanti per creare inquiete deformazioni (alla Bacon), *Zumzum Ka* è una sorta di circo in cui convivono le fiabe più diverse, da *Pinocchio* a *Alice nel paese delle meraviglie*. È una specie priva di psicologia dove può sconcertare l'assenza di un filo conduttore. Ma la sfida degli autori

(vinta solo in parte) era stabilire tra i sette interpreti e gli oggetti che li circondano un rapporto dialettico e inventivo. Una panca stilizzata è così l'occasione per un combattivo passo a due maschile; una grande ostra nera diviene il rifugio di una coppia sparita; lo schermo conca-vo, sul fondo, lascia spuntare una infagottata Regina di Cuori (Lydia Azzopardi). Le luci fredde e un omni-geometrico che si muove, come tutto l'insieme, sulla bella musica di Pascal Comelade, rimarca il debito nei confronti del Bauhaus e persino del futurismo. Mentre lo stesso Gelabert, burattino melanconico, fa pensare a un tragico Petruska.

### MUSICA

L'ultimo Strehler e opere per ragazzi nel cartellone Rai

■ L'ultima regia di Strehler (*Così fan tutte*) su Raidue, il racconto dei melodrammi su Raiuno, opere in versione ridotta per i ragazzi su Radiorai: sono i punti di forza del nuovo cartellone musicale della Rai, che comprende anche le performance italiane e estere dell'Orchestra sinfonica nazionale (diretta da Daniele Spini, chiamato a sostituire Sablich, nuovo direttore artistico dell'Opera di Roma) per investimenti di almeno 10 miliardi superiori alla scorsa stagione. Questo l'impegno Rai per la «creazione di un cartellone unico della musica».

### POP STAR

Michael Jackson quotato a Wall Street insieme ai Beatles

■ Michael Jackson sta per dare il via alla più colossale operazione finanziaria della sua miliardaria carriera. Il re del pop ha intenzione di vendere sotto forma di obbligazioni i diritti sulle sue canzoni e sui brani dei Beatles di cui è proprietario. Tradotto in cifre, un affare da 100 milioni di dollari, oltre 160 miliardi di lire. Jackson seguirebbe così le orme tracciate da diverse rock star e in particolare da David Bowie, il primo a far quotare in Borsa il listino delle sue canzoni. Jackson è disposto a mettere sul mercato i titoli delle sue prime, più famose, hit di circa 250 canzoni dei Beatles.

Zappa in g

## «Né Cossutta né Bertinotti per Cipputi»

Altan porta a teatro il personaggio nello spettacolo «Tinello italiano»

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

**GENOVA** Tra le figure di Pimpa cagnolina a pois, di Kamillo Kromo camaleonte che non cambia colore e di Cappuccetto Rosso, ecco spuntare Francesco Tullio Altan in persona. Siamo al Teatro Modena di Genova, da poco casa-laboratorio dell'Archivolto. Il regista Giorgio Gallione, seguendo penne e pennelli di artisti diversi, è arrivato ad Aquileia, ha allungato le mani sulla scrivania di Altan, si è portato via migliaia di vignette e ne ha tirato fuori tre spettacoli. I primi due, *Pimpa Cappuccetto Rosso* e *Pimpa, Kamillo e il libro magico* sono in scena al Modena sino al 22 novembre; il terzo e più impegnativo lavoro è in cantiere e debutterà ad aprile. Si tratta di *Tinello italiano* collage di vent'anni di battute di Cipputi e dei suoi cinici e disillusi compagni. Il disegnatore veneto ha voluto vedere di persona come si trovano le sue strisce sul palcoscenico. E volentieri ha accettato di parlarne con l'Unità.

Altan, come mai un fedelissimo della matita come lei ha deciso di

gettarsi nell'esperienza teatrale? «Sono stato risucchiato in questa avventura da persone amiche e adesso mi ci trovo bene».

Com'è stato risolto il rapporto tra fumetto e teatro nel palcoscenico dell'Archivolto?

«I rapporti tra i vari linguaggi sono sempre stati problematici. Non funzionano assolutamente se si tenta una semplice riproduzione. Occorre molta inventiva. I materiali sono quelli, ma l'elaborazione è specifica. Per me ci sono delle belle sorprese».

Elastriscia in teatro che effetto le fa?

«Quello che ho visto finora mi fa ben sperare. Non sono un frequentatore di teatri, ma ciò che trovo magico è la presenza fisica degli attori, delle luci, del suono non mediata dallo schermo».

Cosa pensa del tentativo dell'Archivolto di eliminare le barriere tra teatro per adulti e teatro per l'infanzia?

«Questi stecchi li vedo male in generale. C'è sempre una sfumatura che permette i passaggi. Credo che lo spettacolo *Pimpa, Kamillo e il libro magico* può piacere anche ad un adulto».

Nell'era mediatica c'è ancora spa-

zio per la Pimpa, per la fiaba disegnata e per le filastrocche?

«L'infanzia prescinde dalle innovazioni tecnologiche. Quello che a me interessa è stare sugli elementi fondamentali di base, è un esercizio che mi piace, mi impone sinteticità e sfron-

damento di cose superflue. Poi per i bambini si possono fare tanti discorsi diversi con diversi linguaggi che devono coesistere».

Com'è nata la sua Pimpa?

«Giocando con mia figlia una ventina d'anni fa. Si faceva una mela, un gatto, una nave e alla fine è venuta fuori questa cagnolina a pois. Pimpa è il soprannome di una nostra vicina di casa, la quale però non ha mai saputo di averlo».

Adesso la Pimpa, ad aprile Cipputi seduto in un comodo «Tinello italiano». Nel portare la sua tribù sul palcoscenico la considera ancora attuale?

«Sì, Cipputi è attuale, lo considero un personaggio con una sua vita particolare, non un emblema della classe operaia. È meno presente nel mio panorama di vi-



Roberto Barberini

Francesco Tullio Altan e sotto il personaggio di Cipputi disegnato dal noto vignettista A destra Tom Hanks in «Salvate il soldato Ryan»



gnette perché quel problema è meno presente nelle pagine dei giornali. Cipputi è nato all'interno del Pci e per lui vale la definizione data da Vittorio Foa: rappresenta non il metalmeccanico classico ma la persona che lavora con dignità e serietà. Del resto continuo a ricevere molte lettere di suoi sodisti».

E oggi Cipputi si schiererebbe con Bertinotti o con Cossutta?

«Temo per loro che Cipputi non sarebbe a favore di nessuno dei due. Cipputi è una persona di una certa età e tradizione, disposta a seguire i cambiamenti che ci sono e che è inutile far finta di non vederli».

Chi riderà Cipputi nel «Tinello italiano»?

«I vari personaggi che fanno parte della commedia umana alla quale ho partecipato e nella qua-

le sono coinvolto, una specie di riassunto della mia storia. Non è stato facile scegliere tra 5-6.000 vignette, per fortuna è intervenuto uno sguardo esterno, quello di Giorgio Gallione, che è partito dalla fisicità dei personaggi e dalle battute delle vignette. Non a caso il mio lavoro inizia proprio dalla battuta. È la prima cosa che mi viene in mente. A volta passo una giornata a inventarne una. Mi è capitato anche di ridisegnare molte facce sulle quali le frasi non si adattavano».

La sua ironia caustica sconfigge nel pessimismo. Si sente veramente o è un'etichetta?

«Abbastanza pessimista lo sono, ma se uno è pessimista al massimo non si mette a fare vignette. Il mondo non mi suscita grandi entusiasmi, ma visto che ci sono da una mano a farlo andare avanti».

### L'INTERVENTO

## RYAN È PROPAGANDA? SBAGLI, CARO FERRARIO

di MICHELE ANSELMINI

Steven Spielberg come il John Wayne dei «Berretti verdi»? L'accusa infamante - propagandista - è risuonata a proposito di «Salvate il soldato Ryan», e torna pari pari nell'intervento polemico di Davide Ferrario pubblicato domenica su queste colonne. Naturalmente ogni parere è lecito su un film così «mass-medializzato» e infisso negli occhi del pubblico: Spielberg - a torto o a ragione - è il regista più famoso del mondo, appare normale che le sue cose facciano discutere anche vivacemente, specie quando toccano temi storici delicati, siano essi l'Olocausto visto da Schindler o il ruolo degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale.

Ma Ferrario va oltre il confronto - diciamo così - estetico e critico sul film. Il ragionare del regista di «Tutti giù per terra» è squisitamente ideologico, parte da «Salvate il soldato Ryan» per una contestazione tutta «da sinistra», che investe cose come «l'inconscio colonizzato», da Hollywood ovviamente, il supposto pacifismo del film, la sua dimensione «ipocrita, subdola e inerentemente sciovinista» e soprattutto le due bandiere a stelle e strisce che garriscono al vento piazzate in apertura e chiusura.

Lasciamo perdere l'accusa di «splatter», che è per chi non è dell'ambiente - quel genere cinematografico di serie B che si diverte a esplicitare la violenza in un tripudio (talvolta buffo o comico) di effetti repellenti e dettagli raccapriccianti. Nei famosi primi 25 minuti, Spielberg orchestra una sorta di «Combat Film» iperrealistico e stordente, come se lo sbarco del D-Day fosse girato dal vero, con la macchina a mano, da operatori mischiati ai soldati: può piacere o no (e comunque tutti hanno apprezzato la potenza della frastornante sequenza), ma perché scrivere che durante l'intervento gli spettatori mangiavano tranquillamente pop-corn invece di contorcersi sulle sedie? In fondo, uno va al cinema, mica a un ritiro spirituale!

Detto questo, la sensazione è che Davide Ferrario ce l'abbia con Spielberg perché ha raccontato la guerra dalla parte dei rangers maciullati sulla spiaggia di Omaha e non da quella - chissà perché avrebbe dovuto - dei partigiani italiani o dei maquis francesi. Verrebbe da consigliare a Ferrario una visita al cimitero alleato di Anzio, a un'ora di macchina da Roma, nei pressi di quel «Campo di carne» (così suona tristemente il nome della frazione) dove i giovani soldati americani morirono a migliaia per combattere i tedeschi. E forse anche lui si commuoverebbe per un attimo.

Il problema, però, sta altrove. Giacché Ferrario, al pari di Goffredo Fofi su «Panorama» o di Stefano Cappellini su «Liberazione», interpretano un certo umore diffuso nella sinistra comunista italiana. Certo che lo Spielberg di «Salvate il soldato Ryan» non è il Kubrick di «Full Metal Jacket». Ma di qui a parlare di «propaganda», di americani «gendarmi del mondo», di «epica guerrafondaria» francamente ce ne vuole. Ripetiamo: non sarà quella bandiera che garrisce al vento a infastidire così tanto? Spielberg, intervistato da Gad Lerner, ha già spiegato che il vessillo piazzato in apertura e chiusura del film ha un significato tutto «interno», simbolico: non è un messaggio ultrapatriottico inviato al pianeta «colonizzato», semmai un appello ai giovani americani perché si stringano di nuovo attorno a una bandiera dai contorni macchiati spesso di sangue innocente. Può fare sorridere a noi italiani, che volentieri dileggiamo il concetto di patria (leggere sull'argomento il bel libro di Ernesto Galli Della Loggia), non riconoscendoci in esso o confondendo tra radici nazionali e retorica nazionalistica; però Spielberg è un ebreo americano che riflette alla sua maniera sull'essenza di quella guerra, senza timore di definirlo «giusta» (e credo che anche noi italiani qualche debito di riconoscenza l'abbiano nei confronti di quei ragazzi spediti a morire sulle nostre coste), ma non per questo con l'intenzione di glorificarla tardivamente. Perché la guerra mostrata da «Salvate il soldato Ryan» non è un bello spettacolo: è sangue, vomito, visceri tenuti con le mani, arti amputati, orrore allo stato puro. Qualcuno ha avuto da ridire su una frase che Spielberg ha ricavato dal Talmud: «Chi salva un uomo salva il mondo intero». Ma, come ha scritto Lietta Tornabuoni, «c'è qualcosa di più educativo per ragazzi indotti dal nostro modo di pensare che la vita umana valga meno di zero?».



### IL FESTIVAL

Anteprima a Salerno del film-giallo di Andrea Camilleri

**SALERNO** Kermesse cinematografica e variegata quella del 51esimo festival del Cinema di Salerno, che si apre oggi e continua fino a sabato 21. In cartellone: anteprime, fiction, giovane cinema indipendente, cinema scuola, documentari, cartoon e musica per film. Tra le novità, il debutto cinematografico dello scrittore Andrea Camilleri, protagonista-guida del film in anteprima in concorso *La strategia della maschera* di Rocco Mortellitti. Una storia ideata da Camilleri stesso, in cui l'elemento giallo del racconto è «il pretesto per raccontare l'evoluzione di un giovane, che attraverso l'uso delle maschere riesce a trovare se stesso». Tra le altre anteprime anche *La Rumbera* di Vivarelli, girato a Cuba.

## Articolo 31, ecco lo spaghetto-funk

Oltre duemila giovani a Firenze per la prima tappa della nuova tournée

DALLA REDAZIONE ROBERTO BRUNELLI

**FIRENZE** Il signor nessuno lancia a questa folla variopinta di signori nessuno il suo urlo: «Su, su, su», e tutti salgono su, con le mani in alto gridando e urlando a loro volta. Proprio tutti, i duemila e passa ragazzi sotto il palco e dieci sopra il palco. Palasport di Firenze, sabato sera: è iniziata la nuova tournée italiana di J. Ax e Dj Jad, ovvero gli Articolo 31. Uno strano ma a suo modo intrigante fenomeno, quello dei due inventori dello «spaghetto funk», un mix di hip-hop americano e canzone italiana, di show-business e giovanilismo protestatario di quartiere, di esplosioni ormonali e insicurezze esistenziali. «Per noi è un sogno stare qui, e questo sogno non finirà, perché ci siete anche voi a sognare con noi», dice padre J. Ax: bandana in testa, canottiera e tatuaggi psichedelici sul braccio, spara a mitraglietta le sue prediche rap dal microfono, mentre sul palco a for-

ma di «31» i suoi nove compagni d'avventure sembrano un gruppo di im-pazziti saltimbanchi postmoderni. Se Dj Jad è il maestro di cerimonie, i tre rapper Space One, Thema e Grido, gli saltano intorno indicando ora il cielo, ora il pubblico ora se stessi, e intanto balzano a vette incredibili sopra una specie di maelstrom ad acqua (o a molle molto potenti?) i due break-dancer Angelo Roberti e Silvio Molino. Le voci soliste di Paolo Brera e della bellissima e potente Luana Heredia garantiscono quel tocco di musicalità in più che non guasta mai (specie in un concerto hip-hop). Quasi come una sorta di misterioso guardiano funk, si pone su un lato il bassista Johnny Spaccaroni, vestito come un gangster anni Trenta con tanto di cappellino nero ben calcolato sulla testa.

Perché è questo un concerto degli Articolo: un rituale collettivo sotto forma di circo multicolor, un mondo in cui convivono (a tratti, perché è la frammentazione la loro cifra e la cifra dei sentimenti di chi li ascolta) il Bob Dylan di *Like a rolling stone* ed Ennio Morricone, frammenti da Natalino Otto e Massimo Ranieri, il tutto poggiato sulle implacabili batterie elettroniche e sul basso ostinato che è lo scheletro, se non l'anima, dell'hip-hop mondiale e che ad ogni colpo ti fa sobbalzare il cuore. Né manca la mamma (quella di J. Ax), presente in sala, alla quale i due dedicano naturalmente *Buon sangue non mente*.

### PALASPORT INFUOCATO

I due musicisti offrono un mix di hip-hop Usa e di canzone italiana. E tutti stanno con loro

Ma sarebbe un errore sottovalutare le canzoni: da *Aria*, mutuata da Marcella Bella, a *La fidanzata*, a *Nessuno* («io sono un nessuno che rappresenta tutti i nessuno che sono qui»), ai grandi classici come *Funkytaro* e l'immarcescibile *Tranquilly* nel bis, con il Pala-

sport infuocato che canta all'unisono e batte le mani. E se il mondo degli Articolo 31 è frammentazione di idee, sentimenti, suoni e linguaggi, il loro dio è il dubbio: ed è qui che nasce la fenomenale identificazione che i due riescono a far scattare nei ragazzi di tutt'Italia, che rispondono con orgasmico entusiasmo alle loro grida d'incitamento verso il «grande bob» (Jovanotti docet) che è l'esistenza. Non sottovalutate nemmeno le storie: sempre in bilico tra antagonismo rabbioso e bonarietà verace come la *pummarola*, c'è di tutto, dal vuoto che è la televisione alla solitudine dei «tamarrini» di quartiere, dagli eroi dei cartoni animati giapponesi all'incalzatura generazionale fino a quella «cosa che è troppo grande perché si possa dire», il sentimento.

In fondo il loro messaggio è chiarissimo ai duemila del Palasport: chi è cosa siamo non lo sappiamo, ma ne siamo fieri. Molto fieri.

